

► “A questo ci devo far fare la stessa fine degli altri”.

Sono le sconcertanti parole del capo dei capi confessate nell'ora d'aria presso il cortile del carcere di Opera ad Alberto Lorusso, soprannominato “la badante”, strano e ambiguo soggetto della Scu (Sacra Corona Unita).

E' la Direzione Investigativa Antimafia a monitorare con telecamere e intercettazioni ambientali, nel periodo da agosto a dicembre 2013, l'ex Padrino di Corleone, con l'intento di ottenere importanti informazioni.

Il Boss si riferiva al giudice e attuale presidente dell'Anm (Associazione nazionale magistrati) di Palermo “Nino” Di Matteo che, assieme ai suoi colleghi, sta cercando di far luce su uno dei misteri più oscuri della nostra storia recente. Sono anni che nella super procura del capoluogo siciliano si indaga sulla delicatissima questione della trattativa Stato-Mafia, il famoso accordo più volte citato da Massimo Ciancimino (figlio di Vito) e da Giovanni Brusca, il pentito “eccellente” che, dopo essersi macchiato di efferati crimini, ha deciso di collaborare alacremente con la giustizia. I due (ma non solo) in più occasioni hanno tirato in ballo il famoso “papello” o “papeddu”, un carteggio suddiviso in 12 punti essenziali (quanti gli apostoli) scritto dalla Cupola e indirizzato ad alcuni esponenti delle nostre istituzioni unitamente alla classe politica di fine Prima Repubblica. Cosa nostra, dopo le dure condanne inflitte ai suoi uomini in Corte di Cassazione (presieduta da Arnaldo Presidente Valente nel gennaio del 1992), decide di praticare una feroce vendetta nei confronti dei principali personaggi ritenuti i veri responsabili di quei verdeti implacabili. Cominciano con il leader Democristiano Salvo Lima (l'ideologo del “Sacco di Palermo”), trucidato in strada, reo di non aver mantenuto le promesse di assoluzione o alleggerimento pene nel terzo e ultimo grado di giudizio e, pochi mesi dopo, sulla A29, all'altezza di Capaci nel comune di Isola delle Femmine è il turno di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta. Il Clan dei “Viddani” (contadini), infuriato principalmente per gli ergastoli confermati a Pippo Calò e Michele Greco detto il “Papa”, si abbatte come un fiume in piena dapprima su quello che considera lo storico alleato, il punto di contatto (da decenni) con il potere centrale e in successione sul grande eroe, divenuto il simbolo per antonomasia della lotta alla mafia. La questione (dopo Capaci) si fa problematica. Il segnale è chiaro e diretto; “attenti, ora non avremo più pietà per nessuno”. Lo stesso Andreotti andava punito con due precisi messaggi; l'eliminazione fisica del sodale partner Dc Lima in terra sicula e l'ostruzionismo di tipo mediatico nella corsa al Colle. L'eclatante attentato ai danni di Falcone è stato probabilmente anticipato a maggio, proprio nel momento in cui la Nazione era orfana (in quei mesi) del Presidente della Repubblica. Il “divo” Giulio, più volte premier e capo dicastero, ormai all'apice della sua carriera, ambiva spasmodicamente a quell'incarico ma qualcuno o qualcosa glielo ha impedito. Muore Lima, viene barbaramente assassinato Falcone, l'establishment “nostrano” inizia realmente a temere il peggio. L'8 giugno '92, dopo Capaci, il governo approva il D.L. Scotti-Martelli (il Decreto Falcone) e introduce il 41 bis ovvero il regime di carcere duro per i reati di stampo mafioso. Salvatore - u curtu la belva, ovvero l'imprendibile “Giovanni Bellomo - agricoltore di Maza-



La famosa scena dell'intercettazione di Totò Riina all'interno del carcere



Una pagina di storia *Il difficile lavoro dei giudici sui presunti accordi tra Stato e mafia*

Il “Papello” e la “Farfalla” LA TRATTATIVA

ra del Vallo”, (questa la falsa identità di Riina riportata sul suo documento nel momento dell'arresto dei Ros), lo sterminatore dei vecchi Padri di città (vedi Stefano Bontade, Salvatore Inzerillo e Rosario Riccobono, leader rispettivamente di Santa Maria di Gesu, Passo di Rigano e Partanna-Mondello), l'epuratore di Gaetano Badalamenti alias Tanu Battaglia dal vertice, il terrore dei colletti bianchi e il “terminator” delle nostre istituzioni vuole fatti concreti e non più chiacchiere. Sono ormai trascorsi sei lunghi anni di maxi-processo e corte d'appello, caratterizzati da un silenzio premeditato sotto l'antico detto “calati iuncu ca passa la china” (abbassati giunco perché passa la china), nei quali per dimostrare l'inesistenza della mafia le armi hanno volutamente taciuto. Ora, dopo queste dolci gelate (Cassazione + 41 bis), Lui decide di lanciare un'offensiva senza precedenti. O si cambiano le regole oppure la scia di sangue non avrà più fine. E' giunto il punto di piegare lo Stato, di redigere il “papello”, una serie di segnalazioni, una vera e propria lista di condizioni atte ad

invertire la rotta in un sistema ritenuto troppo antimafioso. Secondo quanto riportato dalle carte di Ciancimino Junior e company le richieste sono piuttosto eloquenti: via il neonato 41 bis, via la legge Rognoni-La Torre (reato di associazione a delinquere di stampo mafioso), immediata revisione delle sentenze/condanne della Suprema Corte, stop alle restrizioni in cella per le visite parentali, arresto solo in fragranza, sconto pena nei penitenziari vicini alle abitazioni di residenza, blocco delle ispezioni postali ritenute troppo fiscali e tanto altro ancora. Una serie di “comandamenti” emananti dalla Commissione e destinati - secondo il figlio dell'ex Sindaco in odore di mafia - alle nostre care e indebolite autorità. Le stesse che, nonostante l'eliminazione di Lima e l'attentato a Falcone sembrano continuare a fare orecchie da mercante. La fermezza (si fa per dire) usata anche con le BR per Moro ottiene gli stessi nefasti risultati. E' allora che i “picciotti” armati di Semtex e revolver, sotto il comando del Boss latitante Corleonese, mettono a segno altri due clamorosi agguati. A Luglio è la

tragica ora di Paolo Borsellino in Via d'Amelio, il quale era venuto a conoscenza delle richieste e di una eventuale trattativa a cui - probabilmente - si voleva opporre fermamente e a settembre di un certo Ignazio Salvo (cugino di Nino), per tutti il “Viceré”, ex esattore delle tasse, ex uomo d'onore, ex personaggio chiave (come sostenne anche Buscetta) nei rapporti tra Cosa nostra siciliana e le famiglie italo-americane dei Gambino, Genovese, Bonanno e Colombo ma anche e soprattutto il notevole tra i Capi-mandamento e la politica locale profondamente corrotta. Stavolta, per paura e nel dubbio che si attui la teoria del muoia Sansone e tutti i filistei, la vecchia guardia di Palazzo Chigi (e non solo) finisce col calarsi le brache dinanzi a certi apocalittici scenari. L'attacco è frontale! Addirittura sono due gli apparati dello Stato finiti nel mirino della storica famiglia che un tempo prendeva ordini da Michele Navarra e Luciano Liggio; quello giudiziario (con Falcone e Borsellino) e quello politico (con Lima e Salvo).

Riina, Provenzano e i Fratelli Gravia-

no (Filippo e Giuseppe) sono stati i veri fautori di tali imbarazzanti richieste e, in un contesto molto più ampio, erano coinvolti oltre a Ciancimino senior anche il Comandante dei Ros Gen. Mario Mori e il Col. Mauro Obinu, quest'ultimi accusati di aver favorito la latitanza di Bernardo “Binnu u Tratturi” Provenzano. Sono stati ascoltati come test decine di ex illustri esponenti dei precedenti governi italiani, tra i quali (tanto per citarne alcuni) Luciano Violante, Claudio Martelli e Nicola Mancino, quest'ultimo ancora sotto i riflettori. Alla fine di un lungo iter processuale, secondo i giudici, lo stile calligrafico sul brogliaccio-papello in forma di fotocopia consegnata da Massimo Ciancimino e Michele Riccio non corrisponde alla mano di nessun “Mammasantissima” sopra menzionato. Dopo un febbrile dibattimento il Tribunale di Palermo assolve (in primo grado), il 17 luglio 2013, con formula piena perché il fatto non costituisce reato i due ufficiali della Benemerita (Mori e Obinu) e - paradossalmente - al principale accusatore, Massimo Ciancimino, viene ravvisata l'ipotesi di falsa testimonianza come previsto dall'art. 372 del codice penale. Tutto ribaltato e il grande mistero sul cosiddetto “papello” rimane oggi fonte di intrigata matassa. Ad onore del vero, è bene chiarire che, l'intera vicenda non è da considerarsi affatto conclusa poiché, ancora e con maggiore scrupolosità, si sta indagando sulle eventuali connivenze tra coloro che ci hanno rappresentato a Roma e nella Regione autonoma Siciliana, qualche oscuro 007 e i potenti capi-cosche dei rioni palermitani. Nello specifico c'è un accordo all'ordine del giorno, che suscita particolare interesse per il Palazzo di Giustizia d'oltre-stretto, riguarda un documento di sei pagine, ritenuto top secret, siglato ma non firmato nel 2004 tra il Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) e il Sisde (servizi civili interni poi divenuti Aisi). Si chiama “Protocollo Farfalla” e non è altro che un segretissimo vincolo di informazioni tra i vertici della dirigenza penitenziaria nazionale e i nostri “James Bond”. Di per se, visto sotto quest'ottica, la collaborazione tra organi dello Stato può anche ritenersi buona cosa, ma sempre che non escluda l'importante comparto giudiziario. E infatti, l'anomalia inquietante del P. “Farfalla” (sul quale si sta indagando) è la totale estromissione della magistratura. Loro, i Secret Service (secondo alcuni), entrano, svolazzano, ascoltano e prendono confessioni da parte dei Super Boss in 41 Bis, con il placido benessere dei Capi Carcere, per poi, con leggiadro sbattere di ali, se ne ritornano, invisibili, da dove sono arrivati, senza dover dare conto a nessuna Procura. Naturale che, questo genere di azione a compartimenti stagni, non corrisponde appieno a quanto voluto e desiderato da Falcone e Borsellino, vale a dire un equipage di ampio respiro che dovrebbe avere la prerogativa di favorire e agevolare coesione tra intelligence, politica, prigioni, forze dell'ordine e Direzione Nazionale Antimafia. “Papiri”, “Farfalle”, accordi sospetti e un qualcosa di tetro che aleggia su tutti; è il reato infame di “Violenza e minaccia al corpo politico dello Stato”, come previsto dall'art. 338 c.p. A noi comuni mortali non ci resta che sperare con positività nel lavoro attento e costante degli inquirenti, Di Matteo in primis, con l'augurio che non vengano lasciati soli, come troppo spesso accaduto ai loro illustri predecessori.

Mirko Crocchi